

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



IV Domenica di Pasqua A - 2008

At.2,14a.36-41; Salmo 22; 1Pt.2,20b-25; Gv.10,1-10

Traccia biblica

L'incontro con il Risorto non è un evento che si celebra solo il giorno di Pasqua, un momento di grazia staccato dal resto della nostra esistenza e dal resto dell'anno liturgico. Esso apre una *relazione*, tende ad uno sviluppo e ad un rapporto *stabile, continuo, fedele*. Per questo Gesù si pone al centro della liturgia di oggi, presentandosi come il Buon Pastore che *conosce* e che *chiama una per una le sue pecore*. La figura del pastore non è più familiare ai nostri giorni, almeno quanto lo era in Palestina ai tempi di Gesù; ma è, tuttavia, facile intuire l'attenzione, la cura, la vigilanza, l'amore con cui un pastore custodisce un gregge.

La prima lettura, tratta dagli *Atti degli Apostoli*, riporta l'ultima parte del discorso tenuto da Pietro il giorno di Pentecoste. E' un discorso efficace, perché semplice, dialogato, essenziale: va dritto allo scopo. C'è chi è rimasto perplesso dinanzi al dono delle lingue ed ha insinuato che si sia trattato semplicemente dell'effetto del vino. Pietro si sente, dunque, in dovere di spiegare il senso dell'avvenimento e, in particolare, coglie l'occasione per annunciare nuovamente la lieta notizia della resurrezione di Gesù. Le sue parole *toccano il cuore* dei presenti: esse trovano un'accoglienza tale da suscitare il loro pentimento e il desiderio di saperne di più. L'apostolo, dunque, parlando di come Dio abbia rivelato un volto del tutto contrario a quello omicida di coloro che hanno messo in croce il Figlio, riesce a scuotere gli animi e a trasmettere un insegnamento fondamentale: Gesù è "*il Signore e il Cristo*", che va conosciuto e amato; con Lui occorre stabilire un rapporto di grande intimità.

Il Salmo, nella sua brevità e semplicità, è una vera perla della spiritualità ebraica: in esso fiducia e preghiera si intrecciano mirabilmente fino a formare uno dei salmi più belli e più conosciuti di tutto il salterio. La liturgia ci invita a leggerlo in chiave decisamente cristologica e, quindi, a vedere in Gesù il Buon Pastore che, offrendo il pane della sua parola e l'intera sua vita, non fa mancare nulla al suo popolo, in qualunque circostanza venga a trovarsi, nel presente e nel futuro.

Sulla stessa linea, più strettamente legata al Vangelo, soprattutto nell'ultima parte, è la seconda lettura, tratta dalla *Prima Lettera di Pietro*. L'apostolo tesse l'elogio di Gesù che, pur avendo fatto del bene a tutti, ha ricevuto in cambio male e incomprensione, sopportando tutto nel silenzio e nella pazienza. Tale *esemplarità*

richiede un'imitazione, ma è soprattutto un incoraggiamento a non vivere più come “pecore erranti”, ma piuttosto a spendere la propria vita per Dio e per gli altri nella certezza di stare sempre sotto lo sguardo di un pastore che desidera solo il bene delle sue pecorelle.

Il brano evangelico, utilizzando l'immagine delle *pecore*, del *recinto* e del *pastore*, riprende un tema biblico molto usato nell'AT, specialmente dai profeti: Dio annuncia che sarà il pastore del suo popolo, l'unico vero e buon pastore che raduna le pecore da tutti i luoghi dove erano disperse, cerca la pecora perduta, riconduce all'ovile quella smarrita, fascia quella ferita, si occupa di ognuna di esse secondo il proprio stato (cf. specialmente Ez 34,11-16). Tutto questo in opposizione all'atteggiamento dei cattivi pastori – le false guide del popolo! – che, invece di pascere il gregge, lo hanno soltanto sfruttato per i loro interessi (cf. Ez 34, 1-10).

Gesù applica a sé questa immagine del pastore e del gregge – in cui l'essere pecora non ha il nostro senso dispregiativo – per dire che, in Lui, Dio realizza finalmente la promessa di *prendersi cura personalmente* del suo popolo. Le pecore *ascoltano la sua voce*, egli le *conosce* e le *chiama per nome*; *le fa uscire e, quando le ha spinte fuori, cammina davanti a loro ed esse lo seguono*, perché *conoscono la sua voce*.

Gesù dice anche di essere “*la porta del recinto*”: per il termine “*recinto*” viene utilizzata una parola – “*aulé*” – che, nella Bibbia greca, indica quasi sempre il cortile del tempio di Gerusalemme, il luogo più santo per Israele, dove *si entrava in contatto con la presenza di Dio*. L'evangelista vuole, dunque dire che è l'unica via di accesso alla presenza di Dio e alla comunione con Lui. Chi passa attraverso di Lui sarà salvo: “*entrerà ed uscirà e troverà pascolo*”. A differenza dei falsi profeti che *non entrano per la porta dell'ovile, ma si arrampicano da un'altra parte* – e per questo si mostrano *ladri e banditi* malintenzionati –, Egli è venuto perché le sue pecore “*abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*”.

In questa domenica, si celebra ogni anno la *Giornata mondiale delle Vocazioni*. Al centro, però, resta Lui, Gesù, il Buon Pastore che ci guida, ci protegge e chiama anche ciascuno di noi a dare la propria vita per gli altri. Nella descrizione della sua identità, Egli ci offre il modello di riferimento per interpretare i molteplici compiti che svolgiamo nella comunità cristiana e nella società civile: i vari ministeri o ruoli o vocazioni non sono dei privilegi o una questione di potere, ma una *responsabilità* e un *servizio verso e per* le persone che ci vengono affidate.

Approfondimento esegetico

Il contesto di accesa polemica con il mondo giudaico, che ha caratterizzato la sezione immediatamente precedente, fa da sottofondo al brano evangelico di oggi. Esso sembra essere una dura requisitoria contro le legittime autorità e guide del popolo di Dio. Tutto lascia supporre che i primi destinatari di queste parole siano proprio i farisei definiti ladri, banditi e guardiani disattenti ed estranei alle cure del gregge loro affidato. Indubbiamente, però, le parole di Gesù vogliono essere più profondamente una riflessione sull'identità del pastore autentico.

Lo sfondo dell'intero discorso di Gesù è da ricercare nella tradizione profetica veterotestamentaria e più precisamente in quegli oracoli del profeta Ezechiele in cui il veggente stigmatizza duramente l'incuria dei pastori, rei di aver provveduto alle proprie necessità, dimenticando di essere stati costituiti per il bene del popolo di Dio (cf. cap. 34). Il profeta, mentre denuncia la gravità di questa colpa che ha trascinato l'intero popolo all'apostasia e ha portato all'esilio con la conseguente perdita della terra, annuncia che Dio stesso si metterà alla testa del suo popolo e Lui stesso si prenderà cura di ogni singola pecora: “Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura... Io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi in cui erano state disperse nei giorni nuvolosi e di caligine... Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita” (34,11ss.). La profezia di Ez ha, dunque, in Gesù il suo compimento; Egli è quel pastore che realizza completamente l'immagine descritta dal profeta. Nei vangeli sinottici, e in particolare in quello di Mc, l'evangelista sottolinea la compassione di Gesù nel constatare che la folla lo cerca come “pecore senza pastore”, e che quindi Egli si mise ad ammaestrarla con il suo insegnamento.

- “In quel tempo, Gesù disse: “In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti ad esse e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno

via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei”. Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capivano di che cosa parlava loro””. **A.** I primi versetti illustrano il comportamento del pastore delle pecore in contrapposizione ai falsi pastori. Il pastore vero tiene un comportamento preciso: entra dalla porta del recinto, conosce le pecore singolarmente e le conduce al pascolo precedendole. Un diverso stile relazionale da parte del pastore nei confronti del gregge nasconderebbe una figura maliziosa, interessata o incerta e ambigua. **B.** Le pecore conoscono la voce del pastore e lo seguono. Non è difficile scorgere in questa frase i temi dell’*ascolto* e del *discepolato*: il discepolo è colui che conosce, ascolta e segue il Maestro. **C.** Viene richiamata, infine, la difficoltà di comprendere il discorso parabolico propria di chi non ha fede.

- Allora Gesù disse di nuovo loro: “In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza””. **A.** Sviluppando la prima parte della similitudine (cf. vv. 1-3a) e presentandosi come salvatore che dona la vita in abbondanza, Gesù si rivela “porta delle pecore”. Rispetto alla precedente similitudine si nota uno spostamento di accento: la porta non è per il pastore, ma per le pecore. L’immagine dice chiaramente che solo Gesù è la porta della salvezza. **B.** Il duro giudizio su “coloro che sono venuti prima” è generico ed è in funzione di quanto appena accennato, che cioè solo Gesù è la porta della salvezza. Esso non allude certamente ai grandi uomini del VT, come Mosè, Davide e i profeti, che sono considerati dall’evangelista testimoni di Gesù. La categoria più comunemente identificata dagli esegeti è quella dei “farisei”, i quali passano per guide del popolo. **C.** Ritorna poi la figura del ladro del v. 1. I tre verbi usati per descriverne il modo di agire (“rubare, uccidere e distruggere”) sono in forte contrasto con il modo di agire e la missione di Gesù, che consistono nel “salvare” e nel “dare la vita in abbondanza”.

Briciole di sapienza evangelica...

A. La Prima Lettera di Pietro incoraggia i credenti a mantenersi integri anche di fronte ad autorità o istituzioni umane che si rivelano ingiuste. L’idea di fondo è quella di saper trarre vantaggio anche dalla sofferenza, soprattutto quella sofferenza che è paradossalmente legata al bene che si è fatto. Fare del bene comporta sempre dei rischi, anche seri. A quanti cercano di sottrarsi l’apostolo dice che bisogna “aver pazienza”, sull’*esempio* di Gesù che ha sopportato i suoi patimenti con dignità e fiducia. Cambiano le situazioni, ma la sofferenza resta, è dimensione ineliminabile della vita. Dinanzi ad essa si può fuggire, deprimersi, lamentarsi, opporsi, ribellarsi, imprecare. Pietro ci offre due indicazioni pedagogiche alternative: la pazienza e l’imitazione dei modelli. Il verbo greco “*hypoménein*” indica la capacità di tenuta, la perseveranza, la durata delle nostre idee e delle nostre scelte; non si può rinunciare a ciò che si è, che si crede e che si fa solo perché si incontrano degli ostacoli o delle incomprensioni. Il termine “*hypogrammòs*” dice che attorno a noi ci sono sempre, anche se in minima parte o al di là delle apparenze, dei sicuri modelli di riferimento: bisogna sempre saper guardare a chi è migliore di noi e non a chi è peggiore. Ogni situazione, anche quella più penosa, ci offre la possibilità di crescere e di ridisegnare la nostra personalità con creatività e possibilità sempre nuove. D’altra parte, è solo questa testimonianza che dà credibilità alla nostra opera di educatori e ci permette di proporci come significativi e autorevoli modelli di vita. Pietro usa un terzo verbo che, nella lingua ebraica, rimanda al linguaggio culturale e che, nell’orizzonte pedagogico, aiuta a comprendere chi sia veramente una persona matura: “portare”. L’adulto non è colui che “è portato”, ma colui che “porta”, “si fa carico di...”, “ha la responsabilità di...”. Il massimo dell’età adulta è saper portare, qualora ciò sia necessario, anche le responsabilità degli altri. La persona paziente, perseverante, coerente, consapevole dei propri compiti – al di là di ciò che comunemente si pensa – è una persona dalla grande statura umana, guarita dalle ferite dell’orgoglio e dell’egocentrismo, libera dalla pretesa di volersi imporre a tutti i costi, non condizionata dai giudizi umani e dalle circostanze avverse o favorevoli: tutto quello che fa, lo fa perché ci crede e vi è coinvolta anima e corpo. Il tema è ripreso anche dal Vangelo, dove Gesù dice: “Io sono venuto per...”. Nella sua visione antropologica tutto deve trovare un senso e una motivazione nell’amore e non nell’interesse che può derivargli dal compito che gli è stato affidato; il suo modo di comportarsi è, poi, una naturale conseguenza del suo modo di pensare.

B. Nel brano del Vangelo, con la similitudine del pastore, Gesù ci dà un ritratto di se stesso ed offre, in particolare, a coloro che hanno responsabilità educative uno straordinario e attualissimo modello di riferimento. Elenco, in estrema sintesi, i tratti di questo identikit:

- Anzitutto, l’estrema *familiarità* improntata ad estrema *sincerità* e *trasparenza* (entra per la porta e parla con le sue pecore). L’educazione esige un clima di grande *cordialità*, *spontaneità*, *apertura*: la voce usata con *garbo* e *tono confidenziale*, la parola detta in maniera *limpida* ma *affettuosa* sono sacramento di comunione, abbattano i muri e facilitano il dialogo educativo.

- Il rapporto personale con ciascuna delle sue pecore (le conosce e le chiama per nome una per una). Non esiste relazione educativa se non c'è un'adeguata ed intima conoscenza dei nostri ragazzi e un inequivocabile riconoscimento della loro dignità personale: il nome esprime l'individualità e l'originalità, l'unicità e la irripetibilità di ciascun essere umano, quindi la necessità di non considerare mai un figlio uguale ad un altro, uno studente uguale ad un altro, qualunque persona uguale ad un'altra.

- Lo scopo dell'educazione è *far crescere, aiutare a venire fuori, rendere liberi e responsabili* (il Buon Pastore "conduce fuori" le pecore – il verbo greco dice che le "butta fuori"; ed esse "entrano, escono, trovano pascolo").

- L'educatore è guida *sicura, determinata, autorevole, coerente; è coinvolto in prima persona* nel processo di crescita dei ragazzi ed è chiamato lui stesso a crescere, sebbene in posizione e per scopi diversi (Gesù conduce il gregge come *capofila*; è Lui il primo a percorrere il percorso tracciato alle pecore, *precedendole* e rendendosi personalmente conto della difficoltà di trovare il pascolo).

- L'educatore è una persona che dona la vita: egli non insegna una dottrina, non trasmette dei valori, ma si dà, si espone, si racconta; e tutto ciò in contesto di libertà e di totale disinteresse, indipendentemente dall'esito della sua proposta educativa (Gesù offre la vita e l'offre in abbondanza unicamente perché è consapevole che questa è la sua missione); anzi un eventuale insuccesso della relazione educativa (i presenti non comprendono la similitudine proposta da Gesù), più che mandarlo in ansia, lo induce ad un supplemento di impegno, a crederci di più, a raddrizzare il tiro se necessario (Gesù non getta la spugna, ma spiega ancora; cf. anche la traccia biblica: Dio, nella figura del Buon Pastore, *raduna* le pecore disperse, *cerca* la pecora perduta, *riconduce* all'ovile quella smarrita, *fascia* quella ferita, in altre parole *se ne occupa ancora di più passando in rassegna la situazione personale di ognuna di esse*).

- Sono tutte queste qualità che fanno di un educatore una persona che suscita nei ragazzi stima e simpatia, ammirazione e riconoscenza, desiderio di ascoltare, di aprirsi e di mettersi in cammino sui sentieri indicati, perché essi avvertono dal di dentro di poter contare sulla sua affidabilità (l'elevata statura della figura del Buon Pastore fa sì che l'autenticità della relazione non sia a senso unico; le pecore, infatti, instaurano con Lui un dialogo sincero: "*ascoltano la sua voce*", "*la riconoscono*", "*lo seguono*").

- Una figura di riferimento con uno stile relazionale contrario a quello descritto, è inaffidabile e va inevitabilmente incontro al fallimento educativo (si noti il forte contrasto tra i verbi "*conoscere*" e "*seguire*", che in Gv esprimono un'intesa che sconfinava in un rapporto d'amore senza limiti, e i verbi "*non conoscere*", "*non ascoltare*", "*essere estranei*" che esprimono indifferenza, lontananza, chiusura radicale; questo è quello che accade quando non si entra dalla porta ma ci si arrampica da un'altra parte, quando ci si vuole appropriare della vita delle pecore, sfruttarle e servirsene a proprio piacimento, privandole della loro libertà e dignità, magari dando ipocritamente l'impressione di volersene far carico).

Attualizzazione

L'incontro con il Risorto non è un evento che si celebra solo il giorno di Pasqua, un momento di grazia staccato dal resto della nostra esistenza e dal resto dell'anno liturgico. Esso apre una *relazione*, tende ad uno *sviluppo* e ad una *continuità*. Per questo Gesù si pone al centro della liturgia di oggi, presentandosi come il *Buon Pastore* venuto nel mondo per stabilire con gli uomini un rapporto personale, intimo, coinvolgente.

Viviamo in tempi complicati e la nostra esistenza diventa sempre più complessa e contorta. Siamo affascinati da molteplici possibilità, sedotti da promesse affascinanti, traditi continuamente da venditori di sogni senza scrupoli, omologati dalle tendenze e alle mode del momento. Dove andare? Di chi fidarsi? A chi credere? Coloro che si offrono come guide sembrano condotti da secondi fini: accettano di compiere una missione o fanno del tutto per giungere nelle posizioni più alte della Chiesa o della società, ma lo fanno solo per il proprio interesse e per le proprie ambizioni e non per il bene comune...

E' in questo contesto di grande sfiducia e drammaticità, di oggi come di ieri, che Gesù si presenta come nostra guida e nostro pastore, come colui che si prende cura di noi, ma anche come il nostro modello cosicché anche noi possiamo vivere come è vissuto lui, nonostante le debolezze personali di ciascuno e le difficoltà che incontriamo.

La conclusione del brano evangelico costituisce come una sorta di sigillo, una sintesi di tutto l'insegnamento e la proposta di Gesù: "*Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*". Il Buon Pastore è consapevole della sua missione e la prende sul serio; è talmente appassionato di ogni uomo da sacrificare tutto, anche se stesso, pur di evitargli di percorrere sentieri senza vie d'uscita e di aprirgli davanti un futuro di gioia e di speranza.

Egli conosce le sue pecore una per una; è capace di cogliere emozioni e sentimenti, pensieri ed intenzioni, desideri e problemi; entra nelle profondità e nelle pieghe più segrete del nostro cuore. Gesù chiama le sue pecore ciascuna per nome. Senza aggettivi che evocano un ruolo, un'autorità, una posizione sociale, sottraendoci dalla massa e liberandoci dall'anonimato e alla massificazione. Ognuno di noi è per Gesù prima di tutto *persona*, dal valore inestimabile, di una dignità e individualità indisponibili.

Egli non dice di essere la porta dell'ovile, ma delle pecore. E', dunque, non guida autoritaria che esige rispetto e che pone distanze, ma pastore che sta con le sue pecore, giorno e notte, fino a portarne il cattivo odore, un pastore che si lascia accostare, incontrare, attraversare; un pastore attento e premuroso che passa in rassegna la situazione personale di ciascuno; un pastore che non si chiude nel suo mutismo o che altera la sua voce, ma che parla e dialoga amichevolmente, senza ingannare e senza incutere timore.

Gesù conduce le sue pecore fuori dal recinto, le spinge verso spazi aperti. Egli ha fiducia di noi, ci incoraggia a diventare persone libere. Ma non ci lascia soli: ci precede nel cammino, apre strade nuove, ci propone di accedere ad un mondo diverso, ad un modo alternativo di vedere noi stessi e gli altri; cammina davanti e non dietro a noi: è un pastore che non pungola, non incalza, non rimprovera, non fa prediche e non alza continuamente la voce per farsi seguire, ma che affascina e trascina con il suo esempio.

E le pecore lo ascoltano, riconoscono il timbro della sua voce, lo seguono, perché è una voce che parla direttamente al cuore, che scuote, inquieta, sconcerta; perché è una voce che non pronuncia giudizi severi né emette sentenze impietose, ma perdona, consola, incoraggia, dona energia, rigenera a vita nuova.

Il Vangelo non ci disegna, dunque, solo l'identikit del Buon Pastore e di tutti coloro che sono chiamati ad essere, in modi diversi, guide della comunità, ma ci propone anche l'identikit del vero discepolo: egli è colui che entra in relazione con Gesù attraverso l'ascolto attento della sua parola e l'impegno a camminare sui sentieri da Lui tracciati. Non è difficile cogliere in tutte e tre le letture di oggi un richiamo a meditare sulla figura del primo apostolo. Limitandoci a considerare solo il Vangelo, senza addentrarci in questioni esegetiche molto interessanti, ma piuttosto complicate, notiamo il dramma personale di Pietro nell'ora dolorosa della Passione, quando seguendo di nascosto Gesù, nel momento in cui doveva "*attraversare la porta del recinto*", la portinaia lo sottopone ad un tragico processo di riconoscimento del Maestro: "*Non sei pure tu un suo discepolo?*". Il futuro pastore non era ancora pronto: rifiutando di conoscere Gesù, rifiuta anche la propria identità. Ma quella voce, che gli aveva preannunciato il triplice rinnegamento, lo aveva talmente incantato che gli era comunque rimasta fortemente impressa dentro. Se ne ricordò, pianse amaramente e ripartì, pronto ad affrontare con coraggio il cammino esigente di cambiamento che gli si era aperto avanti.

Questa storia commovente ci provoca e ci incoraggia. Ci provoca perché anche noi siamo chiamati a custodire la Parola del Signore davanti ai processi di riconoscimento a cui siamo continuamente sottoposti. E ci incoraggia perché ci rende consapevoli che, nonostante i nostri limiti e infedeltà, ci viene sempre offerta una possibilità di cambiare radicalmente rotta.